

MICROCOSMI LE TRACCE E I SOGGETTI

Le partite Iva fattore della ripresa

di **Aldo Bonomi**

Lo conoscevo bene Davide Imola, recentemente scomparso a 52 anni. Era responsabile professioni della CGIL, prima ancora della segreteria nazionale del Nidil. C'eravamo conosciuti e diventati amici nella comune empatia del fare ricerca sul crinale sociale fatto di professionisti e partite Iva, che stanno sospesi tra la rappresentazione dell'io e la rappresentanza del noi. Ci lascia una ricerca densa di tracce evolutive del sincretismo tra sindacato e lavoro autonomo.

Ne è passato di tempo da quando, erano gli anni '90, il dibattito sul "popolo delle partite Iva" era un dialogo tra sordi, tra chi della nuova composizione sociale del lavoro vedeva solo la spinta imprenditoriale e chi vedeva solo la proletarizzazione. E anche il sindacato, e in specifico la Cgil, che in quella disputa era comprensibilmente schierato, apre oggi una riflessione importante sul lavoro autonomo reale, che come accade nei fatti sociali ed economici, non è rinchiudibile in quella dicotomia. La ricerca ci offre un quadro della "condizione materiale" dei professionisti autonomi nella crisi, i cui risultati confermano, con il conforto di un'adeguata ampiezza campionaria (oltre 2.200 partecipanti) quelli di altre indagini realizzate sullo stesso tema.

Si parla di una frazione importante di quel lavoro della conoscenza nel nostro paese più destrutturato che nel resto della vecchia Europa con cui amiamo confrontarci; in Italia i self-employed sono il 16% dell'occupazione complessiva (media Ue 10%), e metà possono essere definiti lavoratori autonomi della conoscenza. Liberi professionisti con ordine e free lance del terzia-

rio avanzato, della finanza, del reale estate e dei servizi personali, un mondo variegato e articolato in verticale e orizzontale che la ricerca ha indagato nella sua complessità. Guardando alle condizioni materiali, l'indagine ci dice che non esiste alcun privilegio, oggi, associato alla parola professionista. Quasi metà dei rispondenti percepisce un reddito annuale inferiore a 15 mila euro, con differenze minime tra professionisti regolamentate e non, solo il 22% varca i 30 mila euro.

C'eravamo confrontati su questi dati che anche io confermavo da una ricerca realizzata con gli ordini professionali tradizionali. Il dato è coerente con le statistiche del Mef, per cui il 40% dei professionisti con partita Iva percepisce compensi inferiori ai 20 mila euro annuali, calati negli ultimi anni più del 20 per cento. E una minoranza non marginale che sperimenta situazioni di povertà e rischio povertà, come confermano Banca d'Italia e Istat. Sta meglio chi è inserito nel ciclo dei business service, mentre la sofferenza si concentra a ridosso del pubblico (cultura, spettacolo, biblioteche) e nell'industria dei contenuti (informazione, editoria), e tra chi lavora per un unico committente. L'indagine conferma la necessità di approfondire anche il gioco tra autonomia e controllo, che ho l'impressione sia più complicato di quanto il dibattito sulle cosiddette "finte partite Iva" non aiuti a cogliere.

Il 30% del campione ha un solo committente, ma ciò non implica insubordinazione. La presenza di vincoli limitanti l'autonomia interessa un terzo del campione, mentre il 67% ha un grado di autonomia totale o elevata. Solo il 14%

LO SCENARIO

Nella crisi emerge
la possibilità
di sviluppare
l'alleanza tra economia
leggera e industria

tuttavia si considera un "lavoratore dipendente non regolarizzato", una quota simile a quella stimata in altra sede da Costanzo Ranci e Lara Maestri pieri. La maggioranza si considera un professionista, ma con scarse tutele (69%); il dato da un lato interroga la capacità inclusiva del nostro welfare, dall'altro apre anche la strada per un agenda condivisa tra sindacato e il frammentato arcipelago associativo e partecipativo dei professionisti. La questione cruciale è l'assenza di sostegno in caso di disoccupazione, prestazione per la quale il 34,5% sarebbe disposto a pagare un contributo aggiuntivo, seguito dal sostegno in caso di malattia (32%) e da una pensione più elevata (25%).

Sembra qui capovolgere dunque il patto implicito che regolava le relazioni tra Stato e lavoro autonomo nella prima repubblica, basato sul premio previdenziale (pensioni contenute ma superiori al valore dei contributi) e disattenzioni benevole in materia fiscale. Le prestazioni sono rimaste scarse ma costano molto (in termini contributivi), mentre il nuovo lavoro autonomo la benevolenza fiscale non l'ha mai conosciuta. Sono questi i temi su cui i professionisti ritengono che dovrebbe impegnarsi il sindacato e su cui impostare un'eventuale azione congiunta con le associazioni professionali. Senza trascurare l'importanza della formazione ad attività formative, ma metà la pagano di tasca propria, e solo il 6% usufruisce di formazione pagata dal pubblico. E quella della salute, tema che qualche anno fa si riteneva relegato agli impieghi usuranti ad alto impatto ergonomico. Quando due su tre soffrono

di stress, ansia, depressione, e il 30% lamenta affaticamento e problemi alla vista, appare evidente l'apertura di un nuovo campo per la medicina del lavoro, che in passato aveva raggiunto da noi livelli di eccellenza.

Se le "condizioni materiali" allontanano il nuovo lavoro autonomo dal professionista con alti redditi e prestigio sociale del passato, l'indagine ci dice che l'identificazione con la professione rimane alta: quattro su cinque sono soddisfatti del loro lavoro, che descrivono come stimolante e creativo, appassionante. E questa dimensione interroga soprattutto il nostro modello di sviluppo, la sua capacità di assorbimento e valorizzazione di questo potenziale. Solo il 43% del campione ha lavorato con continuità negli ultimi cinque anni. E gli investimenti in istruzione, ricerca, servizi avanzati (pubblici e privati) restano nel nostro paese sottodimensionati. La crisi ha presentato un conto salato alle prospettive del lavoro professionale. Eppure, proprio nella crisi emerge la possibilità di sviluppare l'intreccio e l'alleanza tra questa economia leggera fatta di saperi e innovazione e la piattaforma industriale più dinamica.

Al di fuori di questo, temo, per molti la sola scelta sarà cercare fortuna altrove. Anche per queste ragioni, l'"apertura" del sindacato al mondo del lavoro professionale autonomo è l'eredità che ci lascia Davide Imola da riformista attento ai processi reali e ai mutamenti sociali. Ci indica una strada tutta da percorrere per la nuova rappresentanza che non può ridurre il fare professione solo al sindacato o solo agli ultimi del '900. Incontrarsi a metà strada significa andare oltre la crisi della rappresentanza dei lavori e delle professioni.